

Dove si nasconde il sacro. Guaritrici e cultura popolare in Toscana

di Fabio Dei

1. L'autonomia del folklore

Vorrei approfittare del tema e dell'occasione del convegno per riallacciare un dialogo con Elsa Guggino, lasciato interrotto in un seminario romano di qualche anno fa e che a me sta molto a cuore. La questione è quella dell'autonomia del campo del folklore o della cultura popolare come terreno di studio all'interno della società contemporanea. Elsa Guggino la pone con forza nell'introduzione e nelle conclusioni del suo libro *I canti e la magia*. Lo fa polemizzando duramente con la tesi della "morte del folklore", con l'idea cioè che nelle condizioni della società contemporanea la cultura popolare tradizionale sia scomparsa o vada definitivamente scomparendo, sostituita dalla cultura di massa, ovvero dai prodotti dell'industria culturale. A suo parere, solo l'opacità dello sguardo dei ricercatori può condurre a una simile conclusione: un corretto sguardo etnografico mostra invece «"istituti ancora in buona salute e aderenti a modi di pensare tutt'altro che retrivi", che vivono e non semplicemente sopravvivono perché sono legati a determinate condizioni di vita (Guggino, 2004: 412).

Mi sento tirato in ballo in questo argomento perché Elsa ha la bontà di citarmi come sostenitore di una tesi in qualche modo opposta. Non tanto quella della morte del folklore, che è anzi un corollario delle posizioni che, dal romanticismo in poi, hanno mirato – diremmo oggi – a essenzializzare il folklore come cultura auto-

ma e separata. La tesi, piuttosto, della impossibilità di una simile separazione, cioè di uno studio del folklore basato sulla sua demarcazione dalla cultura di massa o "non tradizionale". Se il folklore, secondo la concezione gramsciana, consiste in scarti culturali che si collegano a loro volta a scarti sociali, occorre mettersi in modo più determinato sulle tracce di tali scarti nelle condizioni della produzione di cultura della contemporaneità; il che significa affrontare il nodo della cultura di massa e del modo in cui essa si intreccia – inestricabilmente, a me pare – con i saperi tradizionali.

Ora, nessuno più di Elsa Guggino ha il diritto di affermare l'organicità del folklore, per averla mostrata in modo assai convincente nelle sue splendide etnografie sulla magia in Sicilia (Guggino 1978, 1986, 1993). Opere nelle quali in effetti emerge un mondo culturale subalterno compatto, organizzato, ricco e coerente – e decisamente separato rispetto all'ambito della cultura alta e moderna. Vorrei allora portare avanti la discussione presentando alcuni casi da una ricerca sui guaritori – e soprattutto sulle guaritrici – popolari in Toscana, che pongono problemi almeno in parte diversi. Si tratta di materiali che risalgono agli anni Novanta e al mio dottorato di ricerca – è un terreno su cui in seguito sono ritornato solo saltuariamente e di cui ho una conoscenza neppure lontanamente paragonabile a quella di Elsa sulla Sicilia; tuttavia mi interessa qui, pur restando anche per brevità sulla superficie etnografica, presentare alcuni aspetti che possono

contribuire alla discussione sull'autonomia del folklore e, spero in qualche misura, al tema del convegno.

Lo farò introducendo tre casi di guaritrici che, quando le ho conosciute, operavano in piccole città di un'area della Toscana centrale, di tradizione mezzadrile ma caratterizzate da forte sviluppo industriale e turistico e da ampi flussi di immigrazione a partire dagli anni Cinquanta.

2. Oggi si chiama negatività

Francesca mi era stata inizialmente presentata come pranoterapeuta. Quando l'ho conosciuta aveva cinquant'anni, era vedova con due figli, e lavorava come centralinista presso una amministrazione pubblica. Riceveva in casa sua con una certa regolarità persone del vicinato o comunque all'interno di una rete di conoscenze locali, operando attraverso l'imposizione delle mani in relazione a una vasta serie di patologie. Francesca è specializzata nella cura dell'herpes o fuoco di Sant'Antonio e di quelli che lei definisce esaurimenti, cioè malesseri di tipo psicosomatico. Aveva acquisito il dono di guarire per via familiare: "siccome io vengo da generazioni, prima la nonna, poi la madre, è sempre stato un fatto di famiglia, tramandato di madre in figlia". La madre non voleva che lei facesse queste cose, per via, come si esprime, "dei pregiudizi delle persone"; e anche perché, come poi scoprirò, la nonna era considerata nel paese come una figura ambigua, che poteva togliere il male ma anche fare le *malie* (il termine con cui in Toscana si indicano le fatture, e nel quale si fondono in modo inestricabile i due temi solitamente separati della fattura e del malocchio, della *sorcery* e della *witchcraft*). Francesca tuttavia aveva lo stesso intrapreso l'attività; come racconta, erano state le richieste della gente, a partire dagli amici, a spingerla a continuare. Nel parlare della

sua attività, esprime costantemente quella che si potrebbe chiamare una filosofia del contatto: il tocco non è solo un passaggio di energia, ma è un modo di comunicare con le persone attraverso il corpo. Spesso rivolge critiche agli psicologi che pretendono di comunicare solo attraverso il linguaggio: gli psicologi parlano e parlano, dice Francesca, ma non "si fanno sentire", restano all'esterno degli altri. Chi sta male ha invece bisogno di "sentire" un aiuto attraverso il contatto fisico.

Come detto, Francesca definisce pranoterapia la sua attività, ma non sembra interessata a rileggere le proprie facoltà nel quadro delle dottrine elaborate nell'ambito delle medicine alternative o del pensiero New Age. Anzi, pian piano si scoprono aspetti delle sue pratiche che più direttamente si collegano agli aspetti tradizionali e magici. È il caso ad esempio del "trattamento indiretto". Per prolungare la durata dell'efficacia del tocco e della trasmissione di energia, Francesca dà ai suoi assistiti dei fazzoletti, di stoffa o di carta, da lei "trattati" e che loro devono portarsi a casa, senza farli toccare a nessun altro, e tenere addosso o la notte sotto il cuscino. Questi fazzoletti sono preparati, lei dice "sistemati", portandoseli nel bosco nelle notti di luna piena. Sistemarli consiste nel toccarli, tenerli in mano, in modo che recepiscono energia, lei dice che farlo nel bosco nelle notti di luna piena è più efficace, perché in quell'ambiente si sente più tranquilla, più rilassata. E nel bosco, fra gli alberi, va anche quando sente di dover recuperare energia. C'è anche un altro aspetto delle doti di Francesca che vale la pena notare, e che si distacca nettamente dalla "teoria" della pranoterapia come medicina alternativa. La sua energia non è sempre orientata positivamente. Può anche far male. È un'ambiguità che come abbiamo visto è ereditata dalla figura della nonna. Mi racconta episodi in cui ha operato in condizioni di arrabbiatura o stress psicologico, e questo

ha accentuato il dolore delle persone: persone che sono scappate urlando appena lei ha toccato loro la testa. Quindi l'energia sembra una forza di per sé neutrale, che si può orientare per il bene o per il male a seconda non tanto della volontà, quanto degli stati d'animo della guaritrice. Il che ci riporta alla madre e alla nonna. La madre andava in giro per le case di campagna a guarire le febbri o gli "acetoni" dei bambini, "faceva due o tre segnettoni, borbottava qualcosa, non sapeva di avere quest'energia". E la nonna, dice Francesca, "faceva i malocchi e li levava. Era una persona più negativa che positiva". Cioè era una strega, termine con cui Francesca definisce scherzosamente anche se stessa. In quello che potremmo chiamare il *semantic network* di Francesca, il concetto di negativo ha grande importanza, ed è l'elemento di maggior continuità tra gli aspetti tradizionali e quelli moderni della guarigione tramite energia. Francesca dice che "da prima a ora c'è poca differenza". Prima non sapevano di avere questa energia. Prima credevano al malocchio. Oggi si chiama negatività. È la stessa cosa, però viene operata in modo diverso. "Si dice negatività, un si dice malocchio".

3. Dare un nome all'energia

Cinquantacinque anni al momento della mia ricerca, Carla fa la negoziante in una cittadina turistica e ha scoperto abbastanza tardivamente, 10 anni prima, le sue doti di guaritrice, che anche lei descrive e definisce attraverso la dottrina della pranoterapia. Niente eredità familiari, in questo caso, ma una scoperta improvvisa attraverso alcuni episodi drammatici e spettacolari. Il primo è una colica di ulcera del marito, che passa immediatamente appena lei impone le mani, tanto che i due rimandano indietro l'ambulanza che era stata chiamata per il ricovero in ospedale. E poi altri episodi in cui lei stessa

dice di essersi stupita di fronte al manifestarsi di insospettite facoltà, efficaci nel placare il dolore e nel guarire soprattutto quei malesseri che rientrano sotto la categoria generale di "dolori" (artrite, reumatismi etc.). Carla ha anche la spettacolare capacità di essiccare la frutta e le piante con il tocco. Oltre al tocco, Carla opera col soffio, che può essere freddo e caldo e curare tipologie diverse di malattie. Vorrei sottolineare due aspetti di questo caso. Il primo è che Carla, dopo la scoperta delle facoltà, ha cercato in ogni modo possibile non solo di esplorarle e imparare a controllarle (perché l'energia sembra in sé sfuggente, qualcosa che può in ogni momento sottrarsi al suo controllo, come in un episodio in cui fa molto male al figlio soffiando freddo sui di lui), ma anche dando un nome a queste doti, racchiudendole in un sapere coerente e legittimo. Lo fa lungo due strade: una è quella della medicina ufficiale. Contatta quasi subito una dottoressa che conosce bene, si sottopone alla sua osservazione, e alla fine è il medico stesso che la porta con sé per operare alcune guarigioni straordinarie. E si mette a studiare medicina: "mi sono fatta cinque anni di libri di medicina", dice, per conoscere l'anatomia, "per sapere su che cosa opero". E infatti nei resoconti delle sue guarigioni è molto precisa, usa termini tecnici per le descrizioni anatomiche, e fa riferimenti alle analisi diagnostiche come conferme dell'efficacia dei suoi trattamenti. L'altra strada è quella della pranoterapia. Carla decide di rivolgersi ad uno studio milanese che misura "scientificamente" le qualità energetiche. A Milano la sottopongono ad esperimenti e le fanno le foto Kirlian, quelle che rappresentano il campo aurale delle persone, e che i pranoterapeuti appendono nello studio come prova dei loro poteri. Carla si mostrava abbastanza scettica su queste cose, per le quali aveva fra l'altro sostenuto costi molto alti; ma aveva bisogno di una codificazione della propria esperienza, di elementi che la

riconducessero all'interno di saperi e pratiche normalizzati.

Il secondo aspetto che vorrei evidenziare riguarda la guarigione a distanza. Carla guarisce anche a distanza, per telefono. Sembra che il contatto vocale telefonico sia in grado di consentire lo stesso passaggio di energia che avviene con la diretta presenza del paziente. Ma la cosa può avvenire anche senza telefono, basta concentrarsi sulla persona che si vuole curare. E anche lei, come Francesca, prepara i tovagliolini di carta, che tratta toccandoli, "scaldandoli", dice lei, avvolgendoli poi in buste di nylon scuro che il paziente a casa apre una per volta, come si prendono le pillole. Qui c'è una fenomenologia che contrasta con la visione "naturalistica" della pranoterapia e che sembra porsi più decisamente sul piano della magia. E anche Carla, dopo molte insistenze, accetta di discutere il tema del malocchio. "Chiamalo malocchio, chiamalo come tu' vuoi" – mi dice: ma intende che il passaggio di energie negative ("un'onda mentale negativa") fra le persone è una realtà, come lo è il passaggio di energie positive della guaritrice. Anche qui, l'energia è una forza moralmente neutrale, che si può caricare di valenza positiva o negativa – fare il bene o fare il male – a seconda dei soggetti che ne sono coinvolti.

4. Tra Proust e Padre Pio

Perla (uso qui il nome vero, non di copertura, perché lei stessa ha narrato delle sue attività di guaritrice in testi a stampa), oggi scomparsa, è stata una scrittrice e una guaritrice. Nata nel 1914 in ambiente contadino, ha coltivato fin da piccola la passione della scrittura. Per le modeste condizioni sociali di origine non ha potuto praticare l'insegnamento, come avrebbe voluto. Ha svolto un lavoro impiegatizio, continuando sempre a vivere nella piccola storica cittadina

della sua infanzia. Nel secondo dopoguerra, ha pubblicato numerosi lavori letterari, con editori prevalentemente locali ma anche con sortite in più ampi contesti nazionali. Si tratta di una decina di romanzi e autobiografie, cinque raccolte di poesie, alcune commedie brillanti in vernacolo. Nella zona in cui viveva era molto conosciuta come guaritrice, e aveva un flusso costante di persone che venivano a chiedere il suo aiuto, anche da altre parti della Toscana e da fuori regione. Curava attraverso il tocco delle mani e attraverso il dialogo con i "pazienti", ma ci teneva molto a differenziarsi dalle figure di guaritrici popolari o pranoterapeute, quelle "con le mani calde", come le definiva. Non sembrava essere interessata a una definizione chiara delle sue doti o poteri: insisteva solo sul fatto che sono date da Dio, o meglio ancora da Gesù e dalla Madonna, che le avevano annunciato in sogno la sua missione di guaritrice. Come nei classici modelli di formazione dei guaritori popolari, la scoperta delle doti avviene al culmine di un periodo di sofferenza e depressione, seguito alla morte del marito. Ma non si tratta di una scoperta improvvisa. Nella sua autobiografia letteraria, Perla inserisce una serie di episodi che, fin dall'infanzia, la annunciano come destinata a questo ruolo particolare. "Questa bambina è un fenomeno" – dice qualcuno. E "fenomeno" è una parola che ricorre spesso nei discorsi di Perla ("sono unica", dice anche). La sua casa era piena di riconoscimenti alla sua carriera letteraria, come attestati, targhe e coppe di premi locali, di quadri dipinti da lei stessa, ma anche di foto e dediche di ringraziamento per la sua attività di guaritrice (numerose anche per il fatto che non accettava compensi in denaro). E anche oggetti legati all'esperienza straordinaria di Perla: in particolare un mazzo di fiori di plastica posti sotto una immagine sacra – che, secondo molte testimonianze, sarebbero enormemente cresciuti col tempo e cambierebbero colore durante il

giorno. Anche nello spazio domestico, non sembrava esistere alcuna separazione tra le sue due principali attività.

Perla riceveva molte persone, per ogni tipo di problemi – “mali del corpo e dell’anima”, come lei stessa diceva. Tuttavia era “specializzata” in alcune patologie. Da un lato forme dolorose come mal di testa, cefalee, nevralgie del trigemino – “proprio le malattie che nessuno ci fa nulla”, diceva citando con orgoglio il fatto che anche alcuni medici della zona avevano utilizzato le sue cure, sia personalmente che inviandole pazienti. Dall’altro lato, una specializzazione particolare di Perla consisteva nel far smettere di fumare e di bere alcolici. La cura si articolava in tre sedute o incontri in giorni consecutivi. Per le sindromi dolorose, il metodo consisteva in massaggi e imposizione delle mani – nonostante, come detto, Perla insistesse continuamente nel prendere le distanze dalle pranoterapeute (“perché nel mondo delle maghette, come c’è oggi, le manine calde ce n’è anche una qui a S., le mani calde, lei ha le mani calde, c’ha il fluido nelle mani Macché nelle mani, io l’ho nell’anima, un so se mi spiego”).

Per far smettere di fumare o bere, Perla si limitava invece a far sedere la persona di fronte a lei, ordinando di accendersi una sigaretta oppure di bere dei liquori: si produceva un effetto immediato di disgusto, che dopo le tre sedute diventava permanente. Anche lei poteva guarire a distanza, per telefono. In particolare, la tecnica per far smettere di fumare funziona anche con persone “che telefonano da città lontane”; persone già conosciute ma, in qualche caso, mai incontrate prima. Perla chiedeva alle persone da lei guarite di inviarle testimonianze scritte della cura e della sua efficacia. Aveva raccolto un ampio dossier di testi di tutti i tipi, da fogli di quaderno scritti con mano incerta, a carte intestate di professionisti dattiloscritte, a pergamene e fotografie con dedica. Questi materiali sono di per sé un piccolo e molto interessante archivio di scrittura popula-

re, dal quale emerge una intera fenomenologia della sofferenza, dell’affidamento e dell’efficacia. Ma qui interessa rilevare il ruolo che Perla assegnava alla parola e alla scrittura nel suo stile relazionale, in quella che si potrebbe chiamare la sua poetica di guaritrice-scrittrice: un carisma intimistico, che si manifestava non nell’emozione o nel grido della rivelazione, ma in una calda e domestica sensazione di sicurezza e affetto. Una sorta di impossibile coniugazione fra Proust e Padre Pio, per citare due personaggi di cui Perla era ugualmente devota.

5. Stili della modernità

Perla si trovava di fronte un problema comune ad altre figure di guaritori e guaritrici popolari contemporanei: esprimere in termini pubblicamente accettabili un’esperienza magari codificabile in termini tradizionali o folklorici, ma difficilmente assimilabile dai linguaggi della modernità. La soluzione adottata da molti, specie dai più giovani, è stata quella di rileggere i temi della tradizione nella cornice “moderna” della spiritualità alternativa o New Age: è così che i guaritori di paese o di quartiere hanno cominciato a definire se stessi “pranoterapeuti”, a parlare di energia e di esistenza aurale, ad esporre le foto Kirlian a dimostrazione della potenza delle proprie mani, e qualche volta a farsi pubblicità su giornali come *Riza psicosomatica*. La strada di Perla è stata molto diversa: radicata in una solida vena di fede popolare e di cultura letteraria, ha cercato il compromesso con la modernità nella costruzione di un personaggio introspettivo, sensibile e delicato. Una individualità moderna che si trova a gestire un ricco e densissimo patrimonio di cultura tradizionale.

Ora, queste tre figure che ho così sinteticamente presentato non sono affatto “tipiche”. Anzi, ogni caso è a suo modo unico. Ogni caso

(questi come altri in cui mi sono imbattuto) è un modo originale di mediare tra due elementi. Da un lato quella che potremmo chiamare la dimensione di lunga durata (o forse elementarmente umana) dell'esperienza della guarigione: la donna che guarisce imponendo le mani o soffiando il proprio spirito sulla persona sofferente, come la madre sul bambino. Dall'altro lato, un contesto culturale in cui manca uno sfondo cognitivo e istituzionale per questo, un modo di dare un nome e inquadrare legittimamente queste esperienze. Manca, o forse ce ne sono troppi. Quindi ogni soluzione è diversa, e questo spiega le caratteristiche delle pratiche mediche non ufficiali cui oggi ci troviamo di fronte: il loro disporsi in un *continuum*, che da un lato confina con la biomedicina, dall'altro con gli approcci magico-religiosi, con un gran numero di gradi intermedi.

Infine, possiamo chiederci: è folklore questo? È cultura popolare? Sì, lo è, ed è un folklore vitale nel senso inteso da Elsa Guggino. Credo lo si possa definire tale proprio in virtù dei suoi scarti rispetto al livello istituzionale: proprio perché consiste in saperi e in pratiche incerte e non compiute. Non è certo un sistema compatto e ben definito, saldamente radicato nella tradizione e nettamente contrapposto alla cultura di massa, come quello delle *magare* siciliane che Elsa ci mostra. Da cosa dipende questa differenza? È il nostro sguardo che cerca cose diverse? O forse è radicalmente diverso lo sfondo socio-antropologico di Toscana e Sicilia, le rispettive – come si diceva una volta – strutture di classe, o meglio i modi di articolazione di egemonico e subalterno. Può darsi. In ogni caso, mi pare non si tratti di maggiore o minore adesione alla tradizione, di maggiore o minore persistenza di tratti arcaici; piuttosto, di stili diversi con cui viene interpretata la modernità.

Riferimenti bibliografici

GUGGINO, E., 1978, *La magia in Sicilia*, Sellerio, Palermo.

GUGGINO, E., 1986, *Un pezzo di terra di cielo. L'esperienza magica della malattia in Sicilia*, Sellerio, Palermo.

GUGGINO, E., 1993, *Il corpo è fatto di sillabe. Figure di maghi in Sicilia*, Sellerio, Palermo.

GUGGINO, E., 2004, *I canti e la magia. Percorsi di una ricerca*, Sellerio, Palermo.

**La donna e il sacro.
Dee, maghe, sacerdotesse, sante**

a cura di
Tommaso India

Fondazione Ignazio Buttitta

Fondazione Ignazio Buttitta

via A. Pasculli, 12 - 90138 Palermo
fondazione.buttitta@yahoo.it
www.fondazioneignaziobuttitta.org

Copyright © 2009 Fondazione Ignazio Buttitta

È severamente vietata la riproduzione delle immagini e dei testi contenuti in questa pubblicazione senza il preventivo consenso scritto dell'Editore



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana



**fondazione
ignazio buttitta**

La donna e il sacro: dee, maghe, sacerdotesse, sante : atti del convegno internazionale : Palermo, 12-14 novembre 2009 / a cura di Tommaso India. – Palermo : Fondazione Ignazio Buttitta, stampa 2014.
(Acta diurna ; 4)

1. Antropologia [e] Religione – Ruolo [delle] donne - Atti di congressi.

I. India, Tommaso <1983->.

200.1 CCD-22

SBN Pal0275544

ISBN 978-88-98054-37-4

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Questo volume è stato pubblicato con il contributo della Regione Siciliana Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana